

## APPUNTI

### PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

#### VI.

#### La cultura veneta.

(Continuazione: vedi vol. XXI, pp. 359-71)

#### VII.

Respiro più ampio hanno gli studi a Verona, città più grande e per la sua posizione geografica più aperta agli influssi di altre parti d'Italia, specialmente di Milano e Bologna; di più la ricchezza e la bellezza dei monumenti romani e medioevali che conserva tra le sue mura, la sua importanza militare, almeno per il passato, non pochi episodii della sua storia, quali il regno di Teodorico e l'impero di Berengario I, la dominazione scaligera, il soggiorno di Dante, l'immigrazione di famiglie e di artisti fiorentini, le Pasque, la schiera lunghissima dei suoi poeti da Catullo all'Alfieri e dei suoi artisti da Stefano da Zevio ad Angelo Dall'Oca Bianca, la preziosità dei numerosi codici della Biblioteca Capitolare, e anche, perchè no? la leggenda di Giulietta e Romeo, la fanno oggetto di studio assiduo e meta vagheggiata di pellegrinaggi a nazionali e stranieri (1). Di Verona romana il monumento più grandioso è l'An-

---

(1) Per la storia della cultura veronese è di utile consultazione il volume, analogo a quello che già citai per Venezia, *La provincia di Verona - Monografia statistica-economica-amministrativa* raccolta e coordinata dal conte Luigi Sormani-Moretti senatore del Regno R. Prefetto, Firenze, L. Olschki, 1904 (ma la prefazione ha la data del 1898). Questa monografia comprende il Compendio della Storia di Verona di C. Cipolla, pubblicato anche a parte. Di essa possono dirsi anticipazioni gli opuscoli del medesimo Sormani-Moretti: *Sunto storico della cultura intellettuale, sia letteraria sia scientifica, sorta e svoltesi in*

fiteatro, comunemente detto Arena; nel secolo decimonono il primo e il più autorevole degli studiosi di esso, degli « arenisti », come essi furon detti, fu il conte Antonio Pompei (1800-1885), studioso delle letterature classiche, cultore della pittura e dell'architettura, come dimostrano alcune sue opere in queste arti, e soprattutto appassionato per l'archeologia; ma, troppo attaccato alla tradizione maffeiana, fu negli spiriti e nei metodi seguace del grande concittadino in modo da riuscire archeologo un po' all'antica, tanto che ignorò il tedesco. Viaggiò tutta l'Europa, o quasi; e in Italia si fermò a studiare tutti gli antichi anfiteatri della penisola allo scopo di arrivare col confronto di essi a quella ch'era la preoccupazione maggiore di tutti gli « arenisti », il migliore restauro del grandioso monumento. Le *Osservazioni critiche sopra i restauri dell'Anfiteatro di Capua*, il libro, apprezzatissimo dai competenti, *Sopra un ragionato restauro dell'Anfiteatro di Verona*, la memoria *Sugli scavi eseguiti intorno all'Anfiteatro e Intorno alle varie mura della città di Verona*, cui sono da aggiungersi i *Cenni popolari per guida all'Anfiteatro*, che, scritti per il popolo o almeno per la massa dei non specialisti, sono, direi, il segno più caratteristico della sua passione, raccolgono i frutti del suo studio, come i restauri compiuti nell'Arena e il circuito delle mura di Galieno, che per i suoi scavi potè essere seguito e segnato al pubblico da speciali indicazioni, ne sono per tutti la prova tangibile. Egli trasmise, a dir così, la sua passione nel nipote Alessandro Perez, che, assessore del Comune nel 1879-80, assai si occupò di ricerche sulla storia dell'anfiteatro e dei suoi restauri, di cui avrebbe voluto affidare la cura ad apposita commissione, quale nei tempi veneziani era stata appunto la « fabbrica dell'Arena »; ma egli morì immaturamente. Tuttavia a lui credo si debba che il monumento sia stato per sempre liberato dalla baracca di un teatro diurno che per troppo tempo lo deturpò. Dopo l'Arena il teatro romano, chè dell'Arco dei Gavi, abbattuto nel 1805 ma non così che le sue pietre non potessero essere conservate e gelosamente custodite, non rimase negli stu-

---

*Verona dai tempi romani agli odierni* (Verona, Franchini, 1893, per nozze Pullè-Scheibler): è poco più di un elenco di nomi, ma, specie per la seconda metà dell'ottocento, quanto lungo! *Sunto storico dell'architettura dell'edilizia e delle scienze affini d'ingegneria militare, di corografia e d'idraulica in Verona dai tempi romani agli odierni* (ivi, lo stesso anno, per nozze Benzon-Martini), importante per conoscere quanto da ultimo fu compiuto a Verona in fatto di edilizia, non certo con vantaggio dell'estetica.

diosi cittadini che la nostalgia; ma esso giaceva quasi tutto sepolto da casette e soprastrutture medioevali sul pendio del colle che dalla riva sinistra dell'Adige, a valle del pur romano ponte della Pietra, sale al castello di San Pietro. Ne fece lo studio di tutta la sua vita il dottor Andrea Monga, che dal 1834 al '60 procurò a sue spese gli scavi necessari per mettere in luce quelle rovine; nel 1888-89 i suoi figli ed eredi vollero cederle allo stato e allora, o poco dopo, se n'ebbe la bella sistemazione odierna, per cui quanto avanza del teatro è posto nella miglior luce e nello stesso tempo è salva la medioevale chiesetta di Santa Libera inalzata sulle scale (1). In fatto di restauri o, dirò, di rimesse in valore di antichi monumenti, è da ricordare anche il castello scaligero di Soave, conservatissimo tra i castelli medioevali: restaurato e con infinita cura ridotto quale doveva essere nel mobiglio e nell'arredamento (nuovi, naturalmente, i mobili e gli arredi, ma fatti fabbricare apposta su modelli dell'epoca) dal suo proprietario, il senatore Giulio Camuzzoni, che ad esso e alla sua storia consacrò una particolare monografia (2), può dirsi, oggi, museo, non luogo di abitazione, ed è testimonianza così della larga ripercussione ch'ebbero i rinnovati studi storici negli ultimi decenni del secolo passato come dell'efficacia di esempio che ebbero i restauri contemporanei di alcuni castelli piemontesi e toscani e l'edificazione di quello di Torino. Gli studi dati da parecchi alla basilica famosa di San Zenone, uno dei centri della vita sentimentale cittadina, e quelli intorno all'altra antichissima chiesa di san Lorenzo, dovuti principalmente al sacerdote Antonio Pighi, amoroso e instancabile ricercatore della storia ecclesiastica veronese e dei suoi monumenti, come, assai più recentemente, i restauri che misero in luce l'abside della chiesa di san Fermo, attestano pur essi il fervore per le memorie storiche e per le bellezze artistiche della città. Delle mura, delle antiche romane, delle medioevali e delle moderne indagarono la storia Luigi Battizzocco (3) e G. A. Revelli (4); ma ufficiali, per lo più a Verona di presidio, attesero a

---

(1) Cfr. S. Ricci, *Il teatro romano di Verona ecc. con la biografia di A. Monga*. Venezia, 1895.

(2) G. CAMUZZONI, *Soave e il suo castello*. Monografia illustrata da tavole e documenti. Verona, Franchini, 1893.

(3) *Sulle fortificazioni di Verona e loro storia*.

(4) *Le mura antiche di Verona e le loro vicende dalla fondazione della città al 1822* (Verona, Drezza, 1885): in quell'anno l'Austria iniziò tali costruzioni che Verona n'ebbe tutta la sua efficienza di fortezza moderna.

queste ricerche e più in generale alla storia militare della città, un tempo importantissima fortezza, quali C. Pagani e A. Tragni, che specialmente si occupò di episodi particolari e raccontò le vicende di Peschiera, l'altro dei tre vertici del quadrilatero appartenenti alla provincia veronese.

Quanto a istituzioni di cultura, famosa come antica è la Biblioteca Capitolare, ricchissima di antichi e preziosi manoscritti, nei quali furono fatte scoperte d'importanza capitale da dotti italiani e stranieri; ma dal secolo XVIII, o, a dir meglio, dall'epoca del Maffei e del Dionisi, essa non ha avuto incremento ed oggi è più deposito di codici e manoscritti che vera biblioteca. Nel secolo XIX le diede tutta la sua efficienza di centro di studi, riordinandola e sapientemente illustrandola, il canonico Giambattista Carlo Giuliani (1810-92), che per parecchi decenni, fino alla morte, ne fu bibliotecario. Gli successe il sacerdote Antonio Spagnolo, morto immaturamente, che indagò le vicende della scuola ecclesiastica degli Accoliti e della Capitolare scrisse la storia letteraria (*N. Arch. Ven.*, 1896-97). Il Giuliani, sacerdote zelante e patriota ardente, già da prima del '48 benemerito iniziatore degli Asili di carità per l'infanzia sul sistema dell'Aporti, usciva da una famiglia patrizia, in cui gli studi erano tradizione: il nonno, Bartolomeo, era stato architetto e aveva aperto a Verona una tipografia, dalla quale uscirono belle edizioni, anche di classici, modellate sulle bodoniane. Dalla Capitolare il Giuliani trasse la materia della sua pubblicazione *Sancti Zenonis episcopi veronensis sermones*, con la quale rinnovò la figura del patrono della città, non solamente dal popolo tenuto per un semplice pescatore (in grazia di una sua statua venerata nella basilica), onde a lui non mancarono le critiche e le opposizioni di chi trovò in ciò buon pretesto per combattere il patriota, autore di un discorso tenuto nella Cattedrale nel '66, *L'Italia francata a libertà e nazione*, cui l'*Unità cattolica* disse « degno di Garibaldi ». Alla letteratura veronese e al dialetto pur veronese, alla bibliografia dell'una e dell'altro, non dimenticando i dialetti delle altre regioni, il Giuliani diede specialmente attenzione, seguendo anch'egli le orme dell'autore della *Verona illustrata*; penetrò il segreto degli anonimi e dei pseudonimi cittadini, indagò la storia della tipografia veronese, pubblicò, nella collezione bolognese dello Zambrini, qualche antico testo, principale quello di Gidino da Sommacampagna, e si occupò pure di studi danteschi utilmente, e di gran parte del materiale manoscritto e stampato del quale si servì per i suoi studi bibliografici e della quasi compiuta « biblioteca

veronese » da lui raccolta, con giusto e opportuno criterio, prova anch'esso ch'egli sapeva essere insieme buon bibliotecario e buon cittadino, arricchì la biblioteca del Comune. È questa relativamente recente e per lungo tempo fu assai modesta; essa fu fondata nel 1792 per deliberazione del Consiglio della città, ma il pensiero ne risale a molto prima; se questo e quella poterono essere attuati, il merito spetta, per la massima parte, al conte Aventino Fracastoro, che fu anche il primo cittadino che legasse i suoi libri alla nascente istituzione. Il suo esempio fu tosto seguito da altri, ma l'Austria osteggiò l'incremento della biblioteca, la quale si sviluppò solo dopo il '50 e più ancora dopo il '66, specialmente per il dono dei Giuliani (1). Benemerito bibliotecario ne fu agli inizi l'abate A. Zamboni; più tardi la diressero, dal '35 al '72, l'abate Cesare Cavattoni, illustratore amoroso di patric memorie, e dal '74 all'82 un terzo abate, Ignazio Zenti, autore, tra l'altro, di pregiati *Elementi di bibliografia* e di ricerche sull'epoca dei SS. Fermo e Rustico, al quale è dovuto il suo presente ordinamento: di lui dice il Biadego che « lavorò sempre e sempre cercò di nascondersi ». Con lui finisce l'era degli abati, chè gli successe nell'83 e tenne l'ufficio fino alla morte avvenuta nell'aprile del '21, Giuseppe Biadego, laureato in lettere nell'Università di Padova, autore di versi gentili ed eleganti e mente aperta alle nuove correnti degli studi, vice-bibliotecario dal 1874, il quale di una delle meno importanti della regione fece una biblioteca di primo ordine, adoperandosi attivamente e con frutto per arricchirla di manoscritti, di documenti e di libri, e mostrando con gli aiuti di cui fu largo agli studiosi, come egli intendesse la funzione di una moderna biblioteca pubblica. Le cure dell'ufficio non gli impedirono di attendere per suo conto a studi di storia civile, letteraria e artistica, con dottrina, con gusto, con criterii non di puro erudito, ma di spirito che s'interessa ai problemi vivi dell'estetica e della filosofia, e con animo non di campanilista, ma di italiano ed europeo, sebbene, e non poteva essere diversamente, centro e oggetto delle sue ricerche fossero Verona e i veronesi. Il libro su Verona durante la dominazione austriaca, gli articoli raccolti nei due volumi *Studi e profili e Letteratura e patria*, la bibliografia dell'Alardi, le indagini amorose

---

(1) Cfr. G. BIADEGO, *Storia della Biblioteca Comunale di Verona con documenti e tavole statistiche*. Verona, Franchini, 1892. E dello stesso: *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*. Verona, Civelli, 1892.

intorno a Cesare Betteloni, l'edizione e l'illustrazione (1891) delle vite degli artisti veronesi di Diego Zanandrei, un modesto commesso di droghiere che seppe per Verona emulare il Vasari, e altre edizioni critiche, sono testimonianze di quanto io dico. Alla Biblioteca sono annessi gli antichi archivi veronesi, di raccogliere i quali il primo pensiero fu del duca della Verdura, nel 1866 commissario del Re; infatti, appena liberata la città, egli proponeva al Ministero dell'Istruzione che fossero raccolti in un unico deposito gli archivi del Comune e di altre antiche istituzioni, e poco dopo il Consiglio comunale deliberava fossero accentrati in appositi locali annessi alla Biblioteca tutti gli antichi documenti sparsi e confusi presso le varie amministrazioni, e così il 15 aprile 1869 potè essere inaugurata la nuova istituzione, che andò accrescendosi per il deposito fatto da alcune famiglie nobili dei loro proprii archivi e della cui utilità e opportunità è prova il frutto che ne hanno tratto e continuamente ne traggono dotti indagatori delle antichità veronesi. Una ventina d'anni prima, nel '45, un'altra deliberazione del Consiglio comunale dava vita al Museo Civico, ma fino dal '33 il conte Alessandro Pompei aveva lasciato al Comune il suo bel palazzo sanmicheliano sul Lungadige di Porta Vittoria perchè vi fossero raccolti oggetti d'arte, tassativamente escludendo che esso potesse mai essere usato per caserma, come avvenne di alcuni altri palazzi patrizi, e intanto altri cittadini avevano donato o legato oggetti d'arte e di scavo, sì che in breve il museo si arricchì. Direttore ne fu a lungo Cesare Bernasconi, autore di una storia della pittura veronese, La tradizione artistica cittadina aveva, dirò così, il suo centro nell'Accademia di Belle Arti, che risale al pittore Cignaroli (secolo XVIII) e che più tardi il governo italiano doveva ridurre alla sola funzione di sorvegliare l'esportazione degli oggetti d'arte; prima il conte Paolo Brenzoni, vedovo della poetessa Caterina Bon, le affidò la cura di una scuola di pittura e scultura da lui fondata con atto testamentario del 1853, che ebbe ed ha maestri insigni e scolari illustri, tra i quali basterebbe ricordare il Dall'Oca Bianca. Altre scuole ebbe poi, dal 1881, per cura del Comune e di altri enti e per contribuzioni di cittadini, l'insegnamento artistico con intento e carattere elementare e professionale, e cioè la scuola d'arte applicata all'industria, quella d'istrumenti ad arco e quella popolare d'istrumenti a fiato, che danno buonissimi frutti. Ma l'attività dell'Accademia di Belle Arti parve insufficiente ad alcuni cittadini, tra i quali principalmente il dott. Giulio Camuzzoni, che nel 1857 fondarono una Società di Belle Arti, la quale fu incentivo

non piccolo alla vita artistica della città, che ebbe d'allora e per molto tempo più o meno regolari esposizioni artistiche. Così più tardi, verso la fine del secolo, altri fondarono un Circolo artistico con scopo e carattere simili a quelli di analoghe istituzioni più o meno fiorenti in altre città della penisola. Altri, assai prima (1811) avevano provveduto alla mancanza di una pubblica biblioteca fondando un gabinetto di lettura, chiamato un po' pomposamente Società letteraria, anche oggi fiorentissimo, il quale ebbe pure ad attraversare momenti difficili in grazia della politica, specialmente nel '48, e degli uomini sospetti al governo, quali l'Alcaldi, che vi avevano gran parte. Ad altri valentuomini il governo non permise a dirittura che attuassero il pensiero di fondare un'Associazione agraria simile a quella friulana e alla padovana Società d'incoraggiamento, l'una e l'altra tenute d'occhio, come già i congressi scientifici, quali centri e veicoli di liberalismo. Così, con la Società letteraria, sola palestra ufficiale a studi e discussioni che in quel tristo periodo potesse preparare un migliore avvenire, solo campo adatto a far apprezzare, ricorda il Camuzzoni (1), il proprio buon volere e le proprie attitudini, rimase l'antica Accademia d'agricoltura, arti e commercio fondata nel 1768, la sola superstite, credo, delle accademie agrarie istituite nelle provincie venete nel secolo XVIII per iniziativa del governo. Dapprima fu soltanto agraria, poi accompagnò all'agricoltura il commercio e le arti, s'intenda meccaniche; solo nel 1895 comprese tra i suoi studi anche la storia e la letteratura, ma con la tassativa quanto significativa esclusione di ogni lettura di versi, modificando di conseguenza il suo titolo. La sua attività fu continua e feconda; ma solo dopo il '66 quelle che erano state discussioni accademiche, diventarono opere pratiche dei suoi componenti, chiamati ad alte cariche pubbliche. Gli uomini che nei varii tempi vi primeggiarono e vi trovarono occasione e incitamento ai loro lavori, furono Bartolomeo Bertoncetti, per lungo tempo segretario e incaricato delle osservazioni meteorologiche, che a Verona seguì la tradizione dei farmacisti chimici e scienziati, Pietro Maggi, che appartenne anche all'Istituto Veneto, matematico insigne, poliglotta, letterato (tradusse i Salmi) e musicista (compose una messa); Giulio Sandri, di cui tracciò un bel profilo Vittorio Betteloni, anch'egli appartenuto all'Istituto, veterinario, naturalista, letterato, dotto nel greco e nel

---

(1) *Note autobiografiche*, già citate in questi *Appunti*, pag. 60.



tedesco, che per nulla dovere all'Austria rinunziò al pubblico insegnamento accontentandosi del privato, e combattè una bella battaglia per una sua teoria sui contagi che mi par lo accosti al Pasteur; Abramo Massalongo, naturalista, di cui già ebbi occasione di dire, col quale vanno ricordati Luigi Menegazzi, autore di una *Malacologia veronese*, nel 1855 premiata appunto dall'Accademia, e, più tardi Gaetano Pellegrini, agronomo, ma, con Pietro Paolo Martinati e Stefano De Stefani, fondatore della palcoctnologia veronese. Più tardi i cultori degli studi storici e letterarii vi portarono nuovi contributi di attività, primeggiando tra essi il Biadego, anch'egli per lunghi anni segretario e anima della vecchia istituzione. Ma del movimento della cultura e degli spiriti a Verona è testimonianza la singolare società che si intitolò dall'Ibis, il sacro uccello degli egiziani, non società regolarmente costituita con statuto e cariche, ma libera riunione di studiosi: « Alcuni amici mossi dal desiderio di comunicarsi a vicenda il risultato delle loro impressioni, dei loro studi e delle notizie scientifiche e letterarie che andavano giornalmente raccogliendo, idearono delle serali conversazioni e letture », le quali pare fossero tenute in un caffè a San Tomio, poco lontano dallo sbocco dell'allora Via nuova non lastricata, oggi via Mazzini, nella piazza delle Erbe; e « queste notizie appunto e queste lucubrazioni..., man mano pubblicate sulle patrie gazzette », essi raccolsero in due volumi (1), composti dunque di estratti dai giornali cittadini, la *Gazzetta ufficiale di Verona*, principalmente, e la *Specola d'Italia* (2). Gli articoli sono tutti firmati con un pseudonimo tratto dalla mitologia egiziana e Ibis quando sono in nome di tutta la società; del sacro uccello è narrata la biografia dal socio Somas, vale a dire dal dottor Michelangelo Asson, che già parecchie volte ho avuto occasione di ricordare, a pag. 226 del primo volume, ossia ne sono esposte, ma superficialmente, la storia naturale e la leggendaria; si racconta poi che una mummia di esso era stata portata a Verona da un tale andato in Egitto per gli scavi del canale di Suez, e lo spirito di Fonte l'aveva seguita per fondare la scien-

(1) *Notizie scientifiche-letterarie-artistiche dell'Ibis*. Anno I, 1856-57. Milano-Verona, Civelli, 1857. Cfr. le *Due parole di prefazione*. Il secondo volume è senza frontispizio e senza indici, e appare messo insieme con veri estratti in fogli volanti.

(2) È evidente frutto di un equivoco la notizia data dal Sormani-Moretti che *La specola d'Italia* fosse un giornale proprio dell'Ibis. Era un periodico quindicinale.



tifica adunanza da essa intitolata: « potrà questo, si domanda, in terra straniera, muovere l'antica guerra ai maligni serpenti? ». La domanda ci rivela come scopo della società era la diffusione di nuove e sode cognizioni scientifiche che combattessero vieti e radicati pregiudizi, anche mediante recensioni di versi, affidate, generalmente, a Tot, vale a dire al sacerdote Leopoldo Stegagnini, coltissimo letterato e famoso insegnante del Seminario, che altri articoli firma col pseudonimo Spernez, e di libri varii, più frequenti queste e opera di Abramo Massalongo, che si firma Reivas, del quale son notevoli due lunghi articoli sui miti delle piante e sulla giurisprudenza forestale degli antichi. Nel secondo volume gli scritti si fanno più lunghi e varii, e si chiudono con alcuni studi di Cesare Bernasconi, che non usa pseudonimi, sulla pittura veronese (1). Per circa due anni, dal 1856 al '58 durarono queste libere riunioni, sciolte probabilmente dalla morte del Massalongo e da quelle stesse ragioni che spinsero l'Asson ad emigrare a Venezia, malignità e invidie di concittadini pettegoli.

Di Verona intellettuale la figura più spiccata, nella seconda metà del secolo passato, fu Angelo Messedaglia, di cui già ebbi a dire; ma egli per la sua dottrina e la sua opera appartiene, più che alla città natale, a tutta l'Italia; altrettanto e, in un certo senso, anche più deve dirsi di Cesare Lombroso, del quale, poichè, a differenza del Messedaglia, assai poco di sè, tranne nei primi anni, che fu socio attivo della Società letteraria, e della sua operosità diede a Verona in particolare, qui basterà ricordare che n'era nativo. Alla cultura italiana appartengono anche, oltre il Miniscalchi già ricordato, Carlo Belviglieri, Gaetano Trezza, Giuseppe Fraccaroli: il primo non si occupò di storia veronese e veneta se non per quello che scrisse su Verona e la sua provincia nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* del Cantù; fu docente di storia nei licei di Casalmoferrato, « Dante » di Firenze ed « E. Q. Visconti » di Roma, dove morì (1885). Il Del Lungo (2) scrive che nell'insegnamento efficace di lui « la storia era visione comprensiva e com-

(1) Degli studiosi che già ho avuto occasione di ricordare, E. De Betta si firmava Oen, S. De Stefani Tothe, P. P. Martinati, Tita Marín, nome eccezionalmente non egiziano. Cfr. la *Pseudonimia veronese* del Giuliani. Nel primo volume il Massalongo pubblica una lettera del De Visiani a lui, scritta da Vienna in occasione di un congresso di medici e naturalisti tedeschi.

(2) *Ricordanze e auguri di un vecchio insegnante* nella *N. Antologia* del 1 gennaio 1922, p. 20.

parativa di fatti, governata da criterio retto e sicuro », parole, se vogliamo, di lode alquanto generica; gli *Scritti storici* che raccolse e pubblicò nell'82 (1), di cui il primo è sull'efficacia morale della storia e un altro sulle cause che sino al cinquecento impedirono l'unificazione d'Italia, sono in generale discorsi d'occasione e commemorazioni e troppo lo mostrano. Opera di lena è la *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, in sei volumi (2) con la quale dice egli stesso di aver « tentato » di narrare i fatti del nostro Risorgimento: è una delle tante storie di questo che si scrissero dopo il '61, quando parve che con la proclamazione del Regno fosse chiusa un'epoca, storie, quali la *Cronistoria* notissima del Cantù e una del toscano Giuseppe Pistelli, che ricordo solo perchè l'autore nell'81 venne a Verona preside del liceo e assai più tardi vi morì (3), narrate su fonti a stampa, memorie personali, testimonianze orali, senza ricerche, allora impossibili, d'archivio e con spirito di parte, anche se ostentano imparzialità, e perciò oggi esse stesse documenti storici, anzi che storie. In questo argomento la critica cominciò, almeno nel Veneto, con l'ampia storia, appunto intitolata « critica », ma, come sintesi, venuta anch'essa troppo presto, di Carlo Tivaroni, nato a Zara nel 1843, vissuto quasi sempre a Padova, avvocato, provveditore agli studi e da ultimo prefetto (con questo ufficio fu pure a Verona) che la pubblicò a Torino tra il 1888 e il '97, facendola opportunamente precedere da una storia, pur critica, della Rivoluzione francese, pubblicata nel 1882, anche a Torino. Il Fraccaroli, prima di insegnare letteratura greca in alcune Università del Regno, insegnò pubblicamente e privatamente a Verona, nel dialetto veronese tradusse le *Donne a parlamento* di Aristofane e alla Biblioteca patria lasciò, morendo, tutte le sue carte, tra le quali pare siano importanti cose inedite. Il Trezza, morto a Firenze, non ancor vecchio, nel '92, Verona vide prete e predicatore ortodosso, ma gio-

(1) Presso Drucker e Tedeschi, Verona, Padova.

(2) *Storia d'Italia dal 1804* (sic) *al 1866* di CARLO BELVIGLIERI, Milano, Corona e Caimi, 1867. Fa parte di una *Collana di storie e memorie contemporanee* diretta da C. Cantù. In realtà il Belviglieri comincia dal 1812, sebbene nella prefazione dica di aver « tentato di narrare i fatti accaduti in Italia dal 1814 al 1861 », e termina, infatti, con quest'anno e quindi anche il 1866 del frontespizio è, come il 1804, evidente errore tipografico. Compilazione scolastica è, del Belviglieri, il *Compendio di storia greca*.

(3) Ricordo anche, perchè tradotta da un vicentino e pubblicata nel Veneto: ROLOLFO REY, *Storia del risorgimento politico d'Italia* (1814-61), prima versione italiana di TULLIO MARTELLO. Padova, Sacchetto, 1870, 2 voll.

bertiano e già iniziato alla dottrina di una scuola, « che non è certo, scrive il Giuliani, per la Dio grazia italiana » (1); dopo il '66, poichè nel '60, subìtì alcuni mesi di carcere per ragioni politiche, era emigrato, lo rivide, a intervalli, chè le cattedre da lui successivamente coperte in alcuni licei e da ultimo nel fiorentino Istituto degli Studi superiori lo tenevano ordinariamente lontano, spretato e apostolo fervente di una dottrina materialistica ed evolucionistica, ch'egli, non so quanto felicemente, chiama « scetticismo », ma sempre affezionato alla sua città, nella quale contava tuttavia amici fedeli, faceva stampare i suoi libri, tranne alcuno, e dei concittadini che cercavano un nome nelle lettere, dava notizia nei giornali dove scriveva. Di lui orme più profonde stampò nella cultura italiana Carlo Cipolla, del quale ho già parlato, anch'egli mai dimentico della nativa città e benemerito della sua storia; la sua fama ha fatto dimenticare, almeno fuori di Verona, suo fratello Francesco, che sempre visse in patria, schivo di pubblici uffici e tutto dedito agli studi, che non furono soltanto di letteratura e di storia, ma anche di scienza, chè fu ornitologo e mise insieme una raccolta di uccelli. Collaborò col fratello in ricerche sulla storia e il linguaggio dei « Tredici comuni » veronesi; per conto suo pubblicò (Torino, Loescher, 1879) un libro sui prischi latini e i loro usi e costumi, tutto informato nel metodo e nello spirito alla scienza filologica tedesca, e, per tacer d'altro, apprezzatissimi studi di esegesi dantesca.

Importanza nazionale ebbero anche, relativamente ai tempi, gli scritti del padre Bartolomeo Sorio, continuatore della tradizione del Cesari, suo confratello in religione, e quelli linguistici, letterari e danteschi di Luigi Gaiter, nato a Caprino veronese nel 1815, prete e professore nel patrio seminario, collaboratore della *Rivista di Firenze* e del *Propugnatore* di Bologna, autore di opere ascetiche e religiose e di qualche poesia (2); e ancora l'ampia, ben nota *Vita di*

(1) Cfr. TREZZA PROF. AB. GAETANO, *La Divina Commedia considerata in relazione con l'ontologia*. Discorso di G. prof. Trezza con una risposta di L. CASTELLAZZO. Verona, Vicentini e Franchini, 1854. Le parole del Giuliani si riferiscono a questa trattazione filosofica, che, proseguono, « assai ci rivela la potenza del giovane che la dettava », e appartengono al suo *Albo dantesco veronese*, pag. 329.

(2) A vent'anni pubblicò una novella in versi *La prigioniera del lago di Garda* (Verona, Bisesti, 1834), che racconta la storia più o meno leggendaria della perseguitata vedova di Lotario, figlio di Berengario I, questo e quella tra i personaggi storici più cari agli scrittori veronesi, come quelli che illustrarono con le loro vicende il territorio cittadino. Il Gaiter amò firmare i suoi scritti con

*Ugo Foscolo*, opera paziente e amorosa di Gilberto de Winkels, e gli studi danteschi e letterari-morali dell'avvocato Giambattista Zoppi, uno dei più fervidi seguaci di Antonio Rosmini. Verona fu la più rosminiana delle città del Veneto, forse per la maggiore vicinanza e per le strette relazioni che sempre conservò con Rovereto: qui, a san Zeno, fu fondata nel 1847 una casa rosminiana, anzi dai preti dell'Istituto fu tenuta la parrocchia della celebre basilica, ma nel '48 la casa fu chiusa e i preti allontanati per ordine del Radetschky. Questo impedimento e le persecuzioni che fino a pochissimo tempo fa i cultori della dottrina rosminiana ebbero a subire da parte delle autorità ecclesiastiche, oltre che tra noi, nella Lombardia e nel Trentino, non furono ostacolo a che essa largamente si diffondesse tra laici e sacerdoti, i quali vi trovarono anche il modo di stringere insieme religione e patria. Del numero dei primi fu pure il Biadego; ma chi tra loro la dottrina rosminiana coltivò di proposito e fece guida dei suoi studi, fu appunto lo Zoppi, che scrisse sul sistema penale di Dante e sugli animali nella *Divina Commedia*, sul Manzoni e il determinismo nell'arte e, particolarmente caratteristico, un libro su *Il cristianesimo e il vocabolario*, che pubblicò nel 1888 e ripubblicò dieci anni dopo rifatto e mutato nel titolo: *Sul vocabolario cristiano. Considerazioni morali* (1). Proposito di quest'opera è di indagare « per ciò che spetta alla morale, le ragioni delle novità del vocabolario, e come sian sorte e perchè », ed essa è dunque una illustrazione — esame particolareggiato di parecchi vocaboli del linguaggio morale dei cristiani, analisi della trasformazione ideologica di parecchi di essi, quali *fede, carità* ecc., indagini storico-filologiche condotte al lume della fede e della filosofia rosminiana per mostrare « fin dove arrivi la virtù umana e che cosa vi aggiunga di più e di meglio la fede ». Dei sacerdoti, oltre il Giuliani, che nel 1838, studente di teologia a Roma, si era stretto in amicizia col Rosmini e poi lo aveva visitato a Stresa, conoscendovi anche il Manzoni (2), ricorderò

---

pseudonimi, quali Aporto Ferrante, Veronio Lucio Junio, e i pseudonimi anch'io lo stesso Giuliani (Abaarite Uligi, D. Alighieri): questa dei pseudonimi mi pare una moda particolarmente diffusa a Verona.

(1) Milano, Cogliati, 1898. La dedica, al figlio Alessandro, rimase, volutamente, quale era dieci anni prima. Mi pare si possa osservare che il Cogliati fu l'editore ufficiale dei rosminiani.

(2) Venuti a Verona con la libertà alcuni propagandisti protestanti, benchè per aver trovato troppo acerba la gente a conversione tosto ritirati, il Giuliani

Francesco Angeleri e Angelo Zanchi, successivamente insegnanti di filosofia nel patrio liceo: la commemorazione che di quello questo scrisse può dirsi il programma del cattolicesimo liberale rosminiano, che non arretra davanti ai più arditi concetti in fatto di libertà di coscienza e di tolleranza religiosa. Più è importante, forse, Paolo Perez, nato a Verona nel '22 e morto a Stresa nel '79, che prima e dopo della sua entrata nell'ordine rosminiano (1), spiegò la sua attività d'insegnante e di letterato quasi sempre fuori della patria, alla quale pur sempre lo tennero stretto gli affetti famigliari; amò appassionatamente Dante, che spiegò in tedesco dalla cattedra dantesca della Università di Graz istituita per lui, preferendo alle altre cantiche il *Purgatorio*, da lui commentato con larga cultura, con profonda e sottile dottrina teologica, con fine sentimento religioso e morale, che diventa spesso unzione, ma unilateralmente e più da teologo e moralista che da critico letterario (2); la morte gli impedì di dare compiuta quella esposizione della dottrina rosminiana, alla

li combattè aspramente anche con un libro, *I nuovi apostoli in Verona e la libertà di coscienza*, pubblicato a Genova nel 1868, che, non avendone il Manzoni accettata la dedica, dedicò a Gino Capponi. Cfr. BIADEGO, G. B. *Giuliani in Letteratura e patria*, Città di Castello, Lapi, 1913, p. 230 segg.

(1) Come il Perez, entrò nell'ordine rosminiano, abbandonando il Veneto, il già ricordato Vincenzo de Vit, che, a differenza di quello, era già prete. Di veneti rosminiani ricorderò ancora Tiberio Roberti, di Bassano, che nel 1861 pubblicò un opuscolo *Dello spirito filosofico di A. Rosmini*, di cui il Venanzio riferì all'Istituto Veneto; il canonico Antonio Missiaglia di Verona, che scrisse *Osservazioni sulla censura fatta al frasario rosminiano*; il p. Sebastiano Casara, di Venezia, che scrisse *Della differenza tra l'uno e il nulla*, e *Sulla natura dello Spazio*; Sebastiano Apollonio, del seminario di Udine, e Domenico Puiatti di quello di Portogruaro; mons. Giuseppe Fogazzaro di Vicenza, zio di Antonio, che da lui apprese ad amare e stimare il Rosmini, pur senza farne propria la dottrina, cagione per cui, a giudizio del Gallarati-Scotti, si lasciò sedurre dal modernismo. L'Angeleri pubblicò un Elogio del Rosmini e alcuni scritti polemici; lo Zanchi polemizzò contro la solita *filosofia alemanna* e contro E. Ferri. Per tutto ciò cfr. l'ultimo capitolo della *Vita di A. Rosmini* del ~~Bezzetti~~ (Torino, U. T. E. T., 1897) e del Biadego gli scritti sul Giuliani e il Rosmini a Verona in *Letteratura e patria*, e quello su G. Sauro in *Studi e profili*.

(2) *I sette cerchi del Purgatorio di Dante. Saggi di studi* di Paolo Perez prete veronese. Seconda edizione ritoccata e accresciuta dall'autore, Verona, Libreria della Minerva editrice, 1857 (la prima edizione fu per occasione di nozze). Nel '57 il Perez pubblicò tradotta (editore il Le Monnier), col titolo *Storia dei Corsi*, la parte introduttiva, storica, del libro sulla Corsica di F. Gregorovius, che gli era amico. Altro ancora scrisse e anche verseggiò, ma in quanto scrive troppo si sente l'unzione.

quale da ultimo aveva posto mano. A Verona l'azione vivificante del rosminianismo si fece sentire, a giudizio del Biadego, anche sull'istituto nel 1828 fondato dal sacerdote Nicola Mazza, e ancora fiorente, per raccogliere ed educare giovinetti poveri di ottimo ingegno; sebbene suo intento fondamentale fosse di provvedere la diocesi di dotti e zelanti sacerdoti, egli lasciava loro piena libertà di percorrere la via cui si sentivano chiamati, onde ne uscirono uomini valentissimi in ogni ramo del sapere; accanto al maschile il Mazza fondò anche un istituto femminile destinato a formare buone massaie, e dai due derivò un terzo, che non solo preparasse, ma vi mandasse e mantenesse, missionarii dell'uno e l'altro sesso per l'Africa centrale, per cui vi faceva insegnare, con le moderne, le lingue orientali (1). Queste missioni furono combattute dalla *Propaganda fide* di Roma, ma poi aiutate dal governo pontificio e da quello di Vienna, che però aveva le sue proprie, con le quali le veronesi operarono, per un po', di concerto; poi, dopo alcuni anni, finirono col fallire per ostacoli d'ogni natura, anche politica. Dall'Istituto maschile del Mazza uscì appunto Giovanni Beltrame, nato a Valeggio sul Mincio nel 1824 e morto nel 1906 a Verona, dove dopo il '66 fu insegnante di storia e geografia nella Scuola Normale e dal '99 direttore dell'Istituto dal quale era uscito, e per il quale era stato dal '53 al '63, a due riprese, missionario nell'Africa centrale: sui ricordi di queste sue missioni, che gli dettero materia per due libri, *Il Sennaar e lo Sciangallah* e *Il Nilo azzurro e i denka*, nei quali son pagine allegramente plagiate dal *Marocco* del De Amicis, egli battè con insistenza monotona, senza dir nulla d'importante, nelle sue comunicazioni all'Istituto veneto e all'Accademia d'agricoltura; per questo, e non ostante gli studi da lui dati ad alcune lingue africane, che furono sfruttati ed elaborati da altri, egli è più una figura del mondo religioso e scolastico veronese che del grande mondo della cultura italiana (2). Tutta veronese è l'opera dell'avvocato Ettore Scipione Righi (1833-94), il primo che in Verona libera esercitasse l'ufficio di provveditore agli studi, nel linguaggio di allora direttore scolastico provinciale, come a Vicenza Paolo Lioty; fino al 1870 egli

(1) Col nome di questo generoso, che sapeva veder lontano e largo, deve essere ricordato quello dell'altro sacerdote Antonio Provolo, pur veronese, che nel 1832 fondò un Istituto per i sordo-muti, applicandovi un metodo di educazione da lui trovato, che presto acquistò fama europea, e ancora dura.

(2) Finì con l'occuparsi di teologia e scrivere poesie ascetiche.

spiegò romanticamente una certa sua attività poetica, ma poi, sentendosi, secondo il Biadego, a disagio, si dette a ricerche erudite e specialmente folk-loristiche, raccogliendo proverbi, poesie e novelle popolari, nel qual campo la sua opera è ancora oggi continuata e ampliata da Arrigo Balladoro.

Avrebbe potuto raccogliere in robusto fascio le forze intellettuali della città rivolte alle ricerche storiche e letterarie ed essere più utile strumento di lavoro che non sia stato, l'*Archivio storico veronese*, se il suo fondatore e direttore non avesse preso posizione di combattimento contro le idee e i metodi o, almeno, le tendenze dei più e non avesse preteso di levare in Verona un contraltare alla Deputazione veneta di storia patria e all'*Archivio Veneto*, sicchè i migliori non lo seguirono; tuttavia a qualche cosa servì e qualche giovane studioso si rivelò per suo mezzo (1). Osvaldo Perini nel luglio del 1890 finì a Verona l'avventurosa sua vita, le vicende della quale non gli impedirono di scrivere e pubblicare volumi su volumi, di dirigere battaglieri giornali politici e di compilare durante un settennio l'*Archivio storico veronese*, il cui primo fascicolo uscì nell'aprile del '79, l'ultimo nel marzo del '86 (2). Il compito che con esso il Perini si propose, era « di radunare i materiali onde si fanno le opere storiche, e non già quello di scrivere la storia » (3), e vi pubblicò infatti o vi accolse, pubblicati da altri, cronache, memorie, diari e altri docu-

---

(1) Della Deputazione non scrisse mai parola, e all'*Archivio* accennò una volta chiamandolo, un po' sprezzantemente, « periodico d'altra provincia », mentre del primo fascicolo del *Giornale storico della Lett. Ital.* pubblicò (fasc. 54, 1883) un'entusiastica, o quasi, recensione.

(2) *Archivio storico veronese, raccolta di documenti e notizie riguardanti la storia politica, amministrativa, letteraria e scientifica della città e della provincia*. Verona, Tipografia di Cesira Noris. Da questa tipografia che era del Perini stesso, ma in ditta della moglie, uscirono le altre sue opere posteriori al '67. Nell'agosto del '90 il conte Luigi Ravignani pubblicò a Verona in un opuscolo la bibliografia del Perini registrandone quarantatré pubblicazioni, senza tener conto delle ristampe, di tutti i generi: storie, romanzi, leggende, traduzioni dal russo, dal sanscrito, dall'inglese, edizioni di testi, cronache, diarii, ecc.; parecchie sono in più volumi.

(3) Per raggiunger lo scopo invitava a contribuire principalmente i nobili della città, nei cui archivi si potevano conservare utili memorie, dichiarando di esser pronto a lavorare come semplice collaboratore, disposto anche, se necessario, a cedere la direzione dell'*Archivio*, e dai nobili ebbe aiuti e collaborazione; fervorini ai possibili coadiutori ripete spesso nei vari fascicoli, ma da ultimo (1883) si lamenta di essere stato abbandonato.



menti riguardanti la storia della città e della provincia, specialmente del secolo XVIII e dei primi anni del XIX, come le memorie autobiografiche di Benedetto Del Bene, quantunque in quel medesimo anno (1883) fossero pubblicate in volume dall'editore veronese Francesco Zuppini, le cronache di Francesco Lando, di poca importanza, e quelle di Valentino Alberti, nel periodo napoleonico conduttore di una osteria cittadina, e per questo il periodico sarebbe potuto essere, e fino a un certo punto è, utile repertorio di notizie e documenti; se non che il Perini e i suoi collaboratori non danno quasi mai, o imperfettamente, la descrizione dei manoscritti e notizie di essi e dei loro autori, sì che a controllare le loro affermazioni saremmo imbarazzati; di più i documenti sono pubblicati ingiustificatamente in modo incompiuto, evidentemente inesatto e con povera critica. Anche più povera è la critica e, curioso a dirsi, scarsa la documentazione negli articoli più propriamente storici, che l'*Archivio* accolse, i quali assai lasciano a desiderare anche perchè generici e di metodo e di spirito antiquati. Del resto antiquata e farraginosa era la cultura del Perini, campione, direi, di ogni conservatorismo e ostile a molti degli avviamenti del sapere contemporaneo: in arte e in poesia è contro il realismo e il verismo, che giudica un ritorno al seicento, dello Stecchetti; in Verona carducciana tace sempre del Carducci, ma usa parole aspre contro la nuova metrica e la poesia barbara; nella scienza è contro l'evoluzione (su questa, come sulla linguistica, scrive articoli sintetici, ma superficiali); giudica vuoto il Trezza e quindi ritiene inutile il combatterlo, come altri aveva fatto a Verona (1); nella storia antica era decisamente contro i metodi importati dalla Germania e fieramente avverso a quanti tra noi amavano « ispirarsi alle divagazioni ed incoerenze di una scuola tutta di demolizione e di negazione », nominatamente a Francesco Cippolla, per il libro sui prischi latini, e a Pietro Manfrin, per il volume *I veneti salvatori di Roma* (Roma, 1884); per conto suo, ama « credere che gli antichi (scrittori, e particolarmente Livio, la bestia nera dei nuovi critici) delle cose di quei remotissimi tempi ne sapessero assai più che i moderni eruditi ». Lo Zanella avrebbe sottoscritto con entusiasmo alle sue parole, e ancor più dove affermava

---

(1) G. B. RAVIGNANI, *Incursioni ed escursioni*, Verona, Drucker, 1885; combatte da cattolico rosminiano le teorie materialistiche e principalmente prende di mira il Trezza.

che a farsi seguaci dei tedeschi « ne va del nostro amor proprio di patrioti e dell'onore e del decoro nazionale.... Possibile che la nostra gioventù sia condannata ad imparare nelle scuole dell'estero la storia del proprio paese? ». Nè anche gli studi folk-loristici, quali allora erano in fiore, il Perini doveva apprezzare, e infatti, ricordando qualche costumanza popolare, ne tratta da moralista, giudicandola e condannandola coi criterii del moderno uomo civile. Ciò posto, era naturale che al suo *Archivio* da principio e per qualche tempo lavorasse da solo (1); poi raccolse qualche collaboratore tra gli studiosi della città e della provincia. Dei più autorevoli, solo il Giuliani gli dette i suoi *Anonimi e pseudonimi veronesi*, e se di Carlo Cipolla qualche scritto compare nell'*Archivio*, è ristampato, non so se col suo permesso, da altri periodici, dai quali del resto il Perini toglieva quanto gli pareva interessasse la storia veronese. Pubblicò parecchi articoli di dilettanti, senza importanza alcuna, e anche peggio; ma tra essi non porrò quelli di Francesco Bagatta e di Vittorio Cavazzocca dei Mazzanti. Il primo, che vedemmo quasi vincitore di un premio Formenton a Vicenza, autore copioso di opere in verso e in prosa, che importano solo quali curiosità della cultura veronese (2), pubblicò solamente un lungo articolo sui burattini e le marionette a Verona, come appendice della storia dei burattini di Yorik allora uscita (1885), in cui, tra digressioni e generalità, sono cose interessanti, le più tratte dai ricordi personali dello stesso autore: se ne ricava che a Verona era stata in onore nel secolo XVIII e per parecchi anni del XIX l'arte dei burattini in spettacoli pubblici e nelle famiglie (ne potrei direttamente testimoniare anch'io), ma le notizie del Bagatta dovrebbero essere rivedute e controllate. Il Cavazzocca, oggi il solo superstite, credo, dei collaboratori dell'*Archivio* e sempre appassionato e diligente studioso della storia veronese, pensava a compilare la storia dei

(1) Vi pubblicava anche in ogni fascicolo una rivista politica e una cronaca urbana, in cui si occupava delle questioni del momento, a modo delle riviste, non degli archivi storici; non vi son rare, come nei giornali illustrati e nei magazzini, le *varietà*, per es. gli asparagi, le pecore, il cavallo, non trattando questi argomenti dal lato storico, ma genericamente: troppe cose estranee, dunque, onde un carattere ondeggiante tra l'archivio e la rivista di cultura generale.

(2) Ricordo due drammi storici, *Ercole Strozzì* e *Iacopo da Carrara primo signore di Padova*, ed un romanzo pure storico, *Flamberto*, sulla congiura che uccise Berengario I, a Verona ricordato e celebrato come eroe nazionale, almeno secondo una mia impressione molto giovanile. Più importa una *Storia degli Ospedali ed istituti di beneficenza in Verona* (Verona, Civelli, 1862).

varii comuni della provincia; preparandovisi, pubblica (1883) documenti e note su Lazise (lago di Garda): sono le memorie di uno scrivano sull'andata colà (1707) del gran priore di Vendôme e del principe Eugenio di Savoia, storia aneddotica, chè l'importanza peculiare della storia del comune rustico non è nè anche, forse, intuita, e allora non era ancora da altri. Alla storia dei varii paesi della provincia altri allora attendevano o attesero poi, come P. Garzotti, che scriveva *Le pievi veronesi. La pieve del Borgo d'Isola della Scala* (1882), G. B. Bertola, che vergava cenni storici sulla stessa *Isola della Scala*, Giulio Cardo, nel '96 istitutore nel collegio Foscarini di Venezia, che scrisse una storia di Cologna Veneta e un'altra del suo mandamento, e, superiore a tutti per acutezza e novità di ricerche, Ciro Ferrari, che indagò il passato della sua Tregnago e ci rappresentò veramente la vita e le vicende di un comune rustico (1).

Dell'ombroso patriottismo, meglio sarebbe dire nazionalismo, del Perini la testimonianza maggiore è data dalla sua *Storia di Verona dal 1790 al 1822* (2), la quale, veramente, egli comincia dal 1796, premettendo alla narrazione un'ampia *Introduzione*, che è un quadro delle condizioni di Verona e del suo territorio, e in genere delle provincie venete, al finire del secolo XVIII. Per comporla, assai poco si servì di opere a stampa, come egli stesso confessa nella prefazione del secondo volume, e moltissimo di diari, cronache e memorie manoscritte di contemporanei; ma di questi documenti non dà le notizie bibliografiche che desideremmo e li usa con critica poco acuta e meno profonda, trascurò del tutto le indagini archivistiche e ricorse alla tradizione orale, ma, al dire del Biadego, troppo fidandosi della sua memoria (3); per tutto questo e per la fretta con cui lavorò (4), cadde in parecchie inesattezze,

(1) Nella finitima provincia di Vicenza scriveva contemporaneamente su *Il comune rurale di Bassano* (in *N. Arch. Veneto*, 1894, t. 7, parte II) il professore Felice Pozza, di Marostica, il quale indagò anche la storia delle *Corporazioni d'arti e mestieri a Vicenza* (ivi, 1895, parte II).

(2) Forma i volumi quarto, quinto e sesto, pubblicati rispettivamente nel 73, 74 e 75, di una *Biblioteca romantico-storica del «Giornale di Verona»*, edita dalla Tipografia di C. Noris.

(3) Il Biadego (*La dominazione austriaca a Verona*) giudica un romanzo la storia che il Perini narra dei «masenini», una pretesa società segreta veronese dei tempi austriaci anteriori al '48.

(4) Da lui stesso confessata e giustificata diffusamente nella prefazione del secondo e del terzo volume e nei capitoli 31-33 dell'ultimo libro della *Storia*.

come afferma anche il Bevilacqua (1). Di più guarda al passato da un punto di vista antifrancese e antinapoleonico, con molta superficialità e non senza ingenuità, come là dove mostra di credere che la Repubblica Veneta, se non fosse stata violentemente distrutta da un « barbaro », intendi Napoleone, si sarebbe potuta salvare, riformandosi. Quanto a Napoleone, è così ostile agli storici francesi, particolarmente al Thiers, che li ritiene tutti calunniatori; quindi ragione prima della sua storia, che vuol essere opera di divulgazione e di ammaestramento ed è perciò rivolta a un pubblico assai largo (2), è quella di « depurare la verità dalle calunnie oltremontane ». Infatti, così egli inizia, botteggiando, il primo libro: « Imprendo a narrare la storia di un'epoca memoranda ed infausta, una storia di dolori, afflizioni e miserie per l'intera penisola ed in particolar modo pel mio nativo paese. Descrivere le soldatesche insolenze, gl'intrighi misteriosi, i tradimenti, gl'inganni, le depredazioni e le stragi di cui fu miserando teatro la miseranda mia patria, vittima calunniata e innocente della infame perfidia e della straniera barbarie ecc. ecc. Tuttavolta mi conforta il desiderio di cooperare, nel limite delle mie forze, alla rivendicazione dell'onor veronese, dimostrando colla prova dei fatti le accuse bugiarde avventategli da compri od illusi scrittori ». Non è pertanto meraviglia che il Perini del tutto taccia del bene che pur ci venne dai francesi e da Napoleone, e faccia centro e quasi ragione dell'opera sua le Pasque veronesi, l'episodio più famoso e più discusso della storia della città in quegli anni fortunosi (3). Di questa storia dunque il tema fondamentale è quello della patria calunniata, che già ho fatto rilevare parlando della storiografia veneziana, e questo tema ritorna qui a Verona in chi con altra e più severa educazione in-

(1) Nell'opera che ricordo più sotto.

(2) Opera di divulgatore superficiale, povero di critica e di vera dottrina, e dominato da pregiudizi democratici e anticlericali, è anche quella di Arturo Pomello, di Lonigo, collaboratore, per la parte storica e letteraria, di giornali e periodici specialmente vicentini e veronesi; di lui ricorderò una *Storia di Lonigo* (Lonigo, Gasparis, 1885) e i due volumi di una molto fantasiosamente colorita *Verona sconosciuta, I Verona che fu, II Verona che è* (Verona, Annichini, 1889). Egli, che di letterato finì commerciante, può significare qualche cosa solo in quanto risponde a particolari, inferiori, bisogni intellettuali e a volgari curiosità.

(3) La *Nuova Antologia*, recensendo con lode il primo volume dell'opera, lo intitola, erratamente ma significativamente, *Le pasque veronesi ossia Storia di Verona dal 1790 al 1822*.

telletuale, come rivela la dedica a Carlo Cipolla, trattò più tardi in un'ampia « monografia storica documentata » il tormentato e tormentoso argomento delle Pasque (1). È questo il professore Enrico Bevilacqua, autore anche di uno studio su G. B. Andreini e la Compagnia dei Fedeli, il quale dimostra non essere le Pasque, « come si ripete e si insegna » una pagina vergognosa di storia, sulla quale convenga stender il velo dell'oblio per decoro nazionale, bensì un'impresa eroica e santa, ma spontanea », tanto appassionandosi da lasciarsi trasportare a un confronto, necessariamente superficiale e vano, coi Vespri siciliani e a ingiusti giudizi su di essi. Col Bevilacqua erano, alla fine del secolo passato, più o men giovani continuatori delle tradizioni culturali della città, coi nuovi metodi e col nuovo spirito, nonchè, per le mutate condizioni politiche del paese, anche in più largo campo, tra gli altri, Luigi Carcereri, il primo vincitore del « premio Villari », con un lavoro di storia politico-religiosa, e Flaminio Pellegrini, scolaro del Carducci, cui la conoscenza della lingua e della letteratura nostra più antiche (è sua un'apprezzata edizione di Guittone d'Arezzo) fece chiamare tra i compilatori del vocabolario della Crusca e della edizione critica nazionale delle opere di Dante, come Umberto Marchesini, morto nel 1910 appena quarantacinquenne, per la stessa ragione (era autore d'importantissimi studi su Brunetto Latini) era stato chiamato, col Favaro e il Del Lungo, a collaborare, quale « assistente per la cura del testo », all'edizione nazionale delle opere del Galilei, della quale dunque egli ebbe la parte più faticosa e meno appariscente: dei tre, cui fu affidata quell'impresa, due, come si vede, eran veneti, e tali che non mi sembra di esagerare se pongo anch'essa tra le benemerenze italiane della cultura veneta.

*continua.*

G. BROGNOLIGO.

(1) ENRICO BEVILACQUA, *Le Pasque veronesi. Monografia storica documentata*. Verona, Cabianca, 1897.